

2/2014

STUDI CULTURALI



Creatività promozionale
Svolta spettrale
Apocalittici e integrati
La mafia a fumetti
Morti in mare



il Mulino

Paul Ginsborg

Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature, 1900-1950

Torino, Einaudi, 2013, pp. 678

Paul Ginsborg si è affermato negli anni novanta come uno tra i più importanti storici dell'Italia del secondo dopoguerra, con due opere che affiancavano la narrazione politica all'analisi dello sviluppo delle strutture sociali e culturali. Negli anni 2000 si è dedicato a una produzione scientifica (nonché a un impegno pubblico) di più spiccato carattere etico-politico, indagando la crisi della democrazia rappresentativa e la nascita di nuove forme di *società civile* nell'Italia del berlusconismo. Con *Famiglia Novecento*, torna oggi a un'opera di amplissimo respiro storiografico (oltre che di notevoli dimensioni). Il tema è la storia della famiglia europea nella prima metà del ventesimo secolo. Ma è forse più corretto dire che la famiglia è l'angolatura specifica da cui sono narrate le principali vicende politiche, i conflitti e le violenze di quegli anni. In particolare, l'attenzione si concentra sui cinque stati europei che attraversano esperienze totalitarie: la Russia-Unione Sovietica, dalla rivoluzione d'ottobre allo stalinismo; la Turchia di Mustafà Kemal; l'Italia fascista; la Germania da Weimar all'esperienza nazista; la Spagna dalla guerra civile all'avvento del franchismo. Di fatto, il volume è la somma di cinque casi di studio svolti in modo monografico, sia pure con costanti intrecci e comparazioni. L'esplorazione sistematica del nesso fra totalitarismo e famiglia è rivendicata dall'autore come cruciale novità metodologica. Si tratta infatti di un nesso ignorato dalle principali teorizzazioni del totalitarismo, a partire da Hannah Arendt che nei suoi scritti cita assai raramente la famiglia. Ignorato in effetti da gran parte della teoria politica, concentrata sul rapporto tra stato e individuo e poco attenta agli apparati intermedi e alle loro logiche, mai del tutto riducibili a quelle del potere centrale. Una parziale eccezione è rappresentata da Gramsci, che in uno scritto giovanile parla della famiglia come «organo di vita morale». È un tema che non sarà sviluppato nei *Quaderni*,

ma che allontana il pensatore sardo dalla prevalente prospettiva marxista che vedeva piuttosto nella famiglia un residuo della società borghese da sciogliere nello stato socialista (come sostenuto fra gli altri da Alexandra Kollontaj, una figura discussa a lungo da Ginsborg).

Il libro si trova dunque di fronte al problema di conciliare il racconto storico e gli eventi della grande politica (le rivoluzioni, le dittature, le guerre) con la dimensione quotidiana, strutturale e di lunga durata della vita familiare. Si tratta di due dimensioni trattate separatamente in molti studi precedenti: difficilmente le analisi strutturali riescono a includere la vera e propria narrazione storica e viceversa (penso ad esempio al classico studio di Goody, J. (1983), *Famiglia e matrimonio in Europa*, trad. it. Milano, Mondadori, 1984; o al più recente volume curato da Barbagli, M. e Kertzer, D. (2003), *Storia della famiglia in Europa. Il Novecento*, Bari, Laterza). Ginsborg articola le due dimensioni conferendo priorità al registro narrativo e concentrandosi sulle vicende biografiche. Il libro racconta una molteplicità di storie di vita individuali e familiari che si intrecciano costantemente con i macroeventi e con le forme del potere. Sono le storie dei protagonisti politici, come gli stessi dittatori (Kemal, Franco, Mussolini, Goebbels, Stalin); oppure di intellettuali che partecipano attivamente alla lotta politica ma finiscono per trovarsi trascinati ai margini (come la stessa Kollontaj, Halide Edib per la Turchia, Margarita Nelken per la Spagna, Tommaso Marinetti per l'Italia). O ancora, storie di persone comuni provenienti da strati sociali più bassi (nei limiti in cui queste sono attingibili da una documentazione prevalentemente *alta*, in cui non rientrano scritture popolari o altre forme di autorappresentazione delle culture subalterne).

Ma forse il vero filo rosso di *Famiglia Novecento* è la violenza. L'epoca studiata è quella che Enzo Traverso ha definito la «guerra civile europea» [Traverso, E. (2007), *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino]. Dal primo al secondo conflitto mondiale i cinque paesi in questione attraversano esperienze drammatiche di violenza politica ed etnica

di massa, di genocidio, in alcuni casi di terribili carestie ed epidemie. Dall'eccidio degli Armeni alla Shoah, dalle guerre civili russa e spagnola al terrore staliniano – lo straordinario numero di morti, le atrocità, la radicale svalutazione della vita umana sono le caratteristiche più forti di questi anni. C'è una qualità peculiare in questa violenza, legata al trionfo dei nazionalismi e alla *necessità* di eliminare ampi gruppi umani (su basi etniche, demografiche, ideologiche) che non rientrano in un certo progetto di società.

Che ruolo ha la famiglia in tutto questo? L'idea forte di Ginsborg è che essa rappresenti una cellula di relazioni, di legami, di valori e fedeltà che non è mai interamente riducibile al progetto totalitario e produce rispetto a esso un qualche attrito, se non una vera e propria resistenza. I regimi politici non cercano di eliminarla: vogliono semmai influenzarla, tenerla sotto controllo, plasmarla secondo un modello ideale. Questo modello è diverso nei cinque casi studiati (come sono diverse le basi socio-economiche e demografiche), e le spinte politiche sono talvolta ambivalenti. Il problema di Kemal, ad esempio, è il superamento della famiglia poligamica della tradizione islamica e l'affermazione di una moderna forma occidentale: obiettivo che lo spinge a introdurre nel 1926 un nuovo diritto di famiglia sul modello di quello della Svizzera. In Russia il bolscevismo considera la famiglia come custode di quei valori borghesi che occorre combattere: le riforme del codice civile cercano di affermare pari diritti fra i sessi, senza tuttavia penetrare a fondo, specie negli ambienti rurali. In Spagna, ai richiami al libero amore del movimento anarcosindacalista si contrappone un modello familiare rigidamente cattolico e sessuofobico da parte dei falangisti. Il caso del fascismo italiano è forse il più ambivalente. Marinetti e il futurismo avversano la famiglia in quanto repressiva delle «energie maschili», emblema di un passato che cerca di inibire il presente: ma il regime, specie dopo il Concordato, finisce per sostenere una visione cattolica tradizionalista in grado di massimizzare la funzione procreatrice della donna.

Contesti e problemi diversi: ma l'intreccio di somiglianze e differenze lascia emergere in ogni caso una irriducibilità dei legami e dei codici familiari alle ideologie e

alle pretese totalitarie. Le «leggi non scritte degli dèi», di cui parla Antigone nella più classica contrapposizione tra le fedeltà della parentela e quelle dello Stato, continuano ad agire sullo sfondo. Ed è in loro virtù, suggerisce l'autore, che i totalitarismi non sono mai completamente tali: non riescono cioè a imporsi senza residui in questa dimensione profonda e resistente.

Il problema è però: di che natura è questa dimensione? In quale regime di storicità si colloca, o in quale lunga durata? Presenta tratti invarianti, si organizza in modelli e strutture? Queste domande non sono affrontate da Ginsborg, che tiene a debita distanza il linguaggio e le categorie delle scienze sociali. Giustamente, non intende far gravare sulla narrazione assunti teorici troppo ingombranti. Tuttavia, un confronto più serrato con la ricerca socio-antropologica sarebbe stato a tratti utile. Un solo esempio: il complesso onore-vergogna, che gli antropologi hanno individuato come tratto caratterizzante le relazioni familiari e comunitarie nell'area mediterranea, sembra rappresentare lo sfondo implicito – non concettualizzato – di molte sezioni del libro. Il ruolo particolare che le donne assumono nella guerra civile spagnola, ad esempio, sia come vittime che come agenti attivi, rimanda con forza a quel sistema di valori e di codici comportamentali. Vi rimandano le stesse modalità simboliche con cui la violenza viene compiuta; la *punizione* delle donne che escono da un certo modello di purezza e la pervasività degli stupri rappresentano modi quasi naturali di colpire i nemici, distruggendo la costituzione più intima del loro mondo culturale (una strategia che in Spagna sembra trovare l'implicito accordo della Chiesa cattolica e che sarà fatta sistematicamente propria da molti fascismi della seconda metà del secolo).

Nel procedere con la lettura, ci si chiede anche che cosa sia la famiglia negli altri paesi europei – quelli democratici, diciamo. È investita da analoghi – anche se meno drammatici – processi di mutamento? Come si evolvono le strutture della parentela in rapporto allo stato, al sistema produttivo e di mercato, alle forme della società civile? I sociologi, da Durkheim in poi, hanno sostenuto l'idea di una inarrestabile evoluzione della famiglia contemporanea verso forme nucleari, legami più affettivi che

economici e una maggiore provvisorietà. a fronte dei processi di individualizzazione della vita sociale. Ginsborg appare molto più cauto: il quadro che ci mostra nella prima metà del ventesimo secolo è complesso e differenziato, intreccia le più diverse situazioni e alterna visioni utopiche al più retrivo conservatorismo. Tuttavia è anche innegabile la presenza di un trend modernizzante che i totalitarismi, le guerre e le violenze rallentano e complicano senza poterlo arrestare. L'individualizzazione, l'emancipazione femminile, la rottura delle reti comunitarie e di parentela estesa, l'autonomia generazionale, l'influenza delle comunicazioni e del consumo di massa procedono portando le forme e le esperienze familiari in una precisa direzione. Sono tendenze che negli anni trattati dal libro si manifestano probabilmente in modo più netto in paesi come Francia e Inghilterra, e che investiranno pienamente l'Europa (almeno quella occidentale) nel secondo dopoguerra. La seconda metà del secolo attende dunque un'analisi di uguale respiro – come, del resto, nell'originario progetto di Ginsborg che avrebbe dovuto investire l'intero Novecento.

Della seconda parte del suo studio abbiamo per ora le intriganti intenzioni. Sarà probabilmente incentrata su altri paesi e su altre esperienze e dinamiche sociali che hanno investito con forza la famiglia: fra l'altro lo sviluppo del consumismo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, il Sessantotto francese, il Welfare State dei paesi scandinavi. L'idea-chiave è una inversione del ruolo della famiglia: più che resistere alle istanze dominanti, essa ne diviene il principale meccanismo di amplificazione e trasmissione. La *chiusura* nella vita familiare e nei consumi domestici porta alle estreme conseguenze la privatizzazione della vita sociale, l'impoverimento della partecipazione e della società civile, in definitiva la crisi della politica e la desertificazione dell'agorà. Allo stesso tempo, tuttavia, la famiglia è ancor più che in passato divenuta il luogo di elaborazione dei valori e dei significati ultimi, del sacro e delle religioni civili. In definitiva, proprio da qui si dovrebbe ripartire a costruire il senso della democrazia e della partecipazione diretta – il vero tema *presentista* che sottende da sempre il lavoro di Ginsborg.

Fabio Dei

Pietro Clemente
Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita

F. B. P. 2013 272 pp.

Il libro è una raccolta di saggi dell'autore in parte pubblicati, in parte inediti, scritti tra il 1980 e il 1995. Il tema è quello delle fonti orali, del biografico e delle storie di vita che l'autore si propone di riconoscere in termini scientifici e conoscitivi. Il testo è suddiviso in tre parti, nelle quali questi saggi sono organizzati non in ordine cronologico ma tematico; le tre parti sono intitolate rispettivamente *Studi*, in cui si tratta l'archeologia del biografico, *Statuti* che ne è l'epifania e *Interpretazioni*, che ne è invece la piena affermazione. La prima sezione, curata da Antonio Fanelli, tratta della tradizione italiana di studi sulla cultura popolare e contestualizza il dibattito sulle storie di vita all'interno di quello più ampio sulle fonti e la storia orali; la seconda, curata da Caterina Di Pasquale, si pone l'obiettivo di riflettere sullo statuto conoscitivo delle storie di vita all'interno della ricerca antropologica; infine la terza, curata da Caterina Cingolani, offre al lettore alcune interpretazioni di storie altrui particolarmente significative per Clemente.

I temi trattati nei testi come contorno al biografico sono plurimi: il rapporto dell'antropologia con la storia, la filologia, la letteratura e la politica, il ruolo della demologia e dell'antropologia interpretativa negli studi italiani, le questioni metodologiche. I testi hanno diversi livelli di lettura e una forte densità epistemologica, una pluralità di richiami: a ogni lettura si aprono nuove connessioni, nuovi percorsi di approfondimento, nuove suggestioni in connessione con le altre discipline (la linguistica, la storia, la filologia, la letteratura, la dialettologia, la sociologia, la poetica). I riferimenti dell'autore sono variegati in un dialogo olistico che va da Fortini a Pascoli da Kubrick a Fossati. Da Verdi a Cirese, da Bosio ad Apollinaire.

La scrittura è a tratti asciutta e analitica, a tratti introspettiva, evocativa e poetica. In tutti i saggi si affacciano luoghi e personaggi chiave del percorso di studi e di lavoro di Pietro Clemente, anche al di fuori dell'accademia. Un percorso caratterizzato dal forte e continuo tentativo di far dialogare terri-